

II° CONCORSO INTERNAZIONALE
di composizione ed esecuzione

“Lirica da camera su testi di poeti e scrittori delle Case Museo di Romagna”

POESIE

Elenco

VINCENZO MONTI	pag. 3
Pensieri d'amore	
Alta è la notte	
Per un Dipinto dell'Agricola	
Sopra sè stesso	
OLINDO GUERRINI	pag. 6
Poveri versi miei gettati al vento	
Romanza I	
Romanza II	
Dies Irae	
GIOVANNI PASCOLI	pag. 10
Arano	
Mia Madre	
La baia tranquilla	
L'imbrunire	
ALFREDO PANZINI	pag.13
Sonnet	
Sere d'inverno	
I giorni del grano	
GIOSUE CARDUCCI	pag.15
Qui regnava amore	
Vere Novo	
Bella è la donna mia se volge i neri	
MARINO MORETTI	pag.17
La parola più bella	
A lumi spenti	
Sia il pianto segreto	

1. VINCENZO MONTI

(Alfonsine, 19 febbraio 1754 – Milano, 13 ottobre 1828)

INTRODUZIONE

Viene comunemente ritenuto l'esponente per eccellenza del Neoclassicismo italiano, sebbene la sua produzione abbia conosciuto stili mutevoli e sia stata a tratti addirittura vicina alla sensibilità romantica. Principalmente ricordato per la notissima traduzione dell'Iliade, fu al servizio sia della corte papale sia di quella napoleonica ed infine fu vicino agli austriaci dopo il Congresso di Vienna, manifestando spesso diversi cambi di visione politica e religiosa, anche repentini e radicali (ad esempio da reazionario controrivoluzionario a illuminista giacobino nel periodo rivoluzionario del 1793-1794), sia per l'entusiasmo del momento sia per motivi di opportunità; pur riconoscendo il suo costante patriottismo di fondo, per le sue posizioni camaleontiche, fu per questo definito da Francesco de Sanctis "segretario dell'opinione dominante" e ricevette critiche (ad esempio da Foscolo, inizialmente suo amico, e da Leopardi), sebbene dai più considerato tecnicamente un abile verseggiatore e traduttore, lodato anche da autori come Stendhal, Alfieri, Tommaseo, Carducci e Parini.

(poesia 1)

PENSIERI D'AMORE

Oh se lontano dalle ree cittadi
in solitario lido i giorni miei
teco, mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
come di schietto rivo onda soave
scorrer gli anni vedremo, e fonte in noi
di perenne gioir fòra la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
de' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
e in fuga si vedrian volti i diletti
all'apparir delle canute chiome,
amor darebbe all'amistade il loco;
dolce amistade, che dal caldo cenere
delle passate fiamme altra farebbe
germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
fremere di vento mi riscosse, e tutta
sparve col mio delirio anche la gioia.

(poesia 2)

ALTA E' LA NOTTE

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggio del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli artici lumi il più gentile?
Deh! perché mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A' suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
Dei miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

(poesia 3)

PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA

Piú la contemplo, piú vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Si nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella,
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver'me si lieto che mi dice: Or mira,

Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Si che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io piú viva.
E la veggo sol io; quella che in seno

Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

(poesia 4)

SOPRA SÉ STESSO

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar1 le dotte carte: ir privo
Sí della luce, che il valor visivo
Già piega l'alez alla sua sera addutto.
Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, piú vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo

Che terra e cielo abbraccia e suo fa il tutto.
Cosí mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie; cosí governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull'abisso dell'obblío m'assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno

Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

2. OLINDO GUERRINI

(Forlì, 4 ottobre 1845 – Bologna, 21 ottobre 1916)

INTRODUZIONE

Olindo Guerrini, noto anche con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti e con altri nomi d'arte come Argia Sbolenti, Marco Balossardi, Giovanni Darenì, Pulinera, Bepi e Mercurio, è stato un poeta, scrittore e gastronomo italiano, nonché bibliofilo e studioso di letteratura italiana.

Considerato esponente della poesia realista di epoca positivista, spaziò dalla lirica intimista alla poesia dialettale e satirica (spesso di tono anticlericale), dallo stile classico e carducciano fino alle tematiche anticonformiste, pre-decadentiste e naturalistiche della scapigliatura.

Nacque a Forlì poiché la madre era forlivese e riteneva di essere meglio assistita nella sua città. Dopo il primo anno si trasferì nella casa di famiglia a Sant'Alberto di Ravenna. Il padre Angelo (1808-1873) era il farmacista del paese. Sua aspirazione era che il figlio, l'unico maschio (aveva una sorella maggiore, Luisa) continuasse l'attività. La sua formazione fu affidata ai religiosi del collegio municipale di Ravenna. Espulso per indisciplina, Guerrini passò nel 1859 al Collegio Nazionale di Torino. Ottenne a stento la licenza, come egli stesso ammise[5], causando il malumore del padre, che dovette rinunciare ai suoi propositi. Olindo si iscrisse così alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Bologna, città dove trascorse quasi tutto il resto della sua vita.

Si laureò ed entrò in uno studio di avvocati, ma riconobbe ben presto che la pratica forense non faceva per lui. Partecipò attivamente, invece, alle lotte politiche locali. Venne eletto consigliere comunale di Ravenna negli anni 1870, 1872, 1879 e 1883. Fu anche assessore negli anni 1873-74, durante i quali istituì la sezione dei pompieri e fondò una biblioteca popolare a Sant'Alberto. Nel 1872 fu iniziato in Massoneria nella Loggia "Dante Alighieri" di Ravenna, divenne Maestro massone nella Loggia "Otto Agosto" di Bologna nel 1887 e raggiunse il 33° ed ultimo grado del Rito scozzese antico ed accettato: Sovrano grande ispettore generale

(poesia 1)

POVERI VERSI MIEI GETTATI AL VENTO

“da postuma” (Zanichelli, Bologna 1877)

Poveri versi miei gettati al vento,
Della mia gioventù memorie liete,
Rime d'ira, di gioia e di lamento,
Povere rime mie, che diverrete?
Ahi fuggite, fuggite il mondo intento
A flagellar chi non l'amò: premete
L'inculto sì ma non bugiardo accento,
Conscie dell'amor mio, rime discrete.
E se la donna mia ritroverete
Per cui le angosce della morte io sento,
Voi che il segreto del mio cor sapete,
Voi testimoni del perir mio lento,
Quanto, quanto l'amai voi le direte,
Poveri versi miei gettati al vento.

(poesia 2)

ROMANZA I

Da Adjecta II Interludium
Zanichelli, Bologna, 1903

La quercia poderosa
che con le chiome dense
e con le braccia immense
copria la valle ombrosa,
che al verno, agli aquiloni,
come un leon ruggiva
e al maggio si copriva
di nidi e di canzoni,
a quercia fulminata
giace distesa al suolo
e l'ultimo usignolo
ha pianto e l'ha lasciata.

ROMANZA II

Anch'io sento cadute
Ormai dal ramo verde
le foglie e il tronco perde
la forza e la salute.
Anch'io, se ascolto il core,
sento che m'è sfuggita
la gioia della vita,
la fiamma dell'amor
Tramontata e si scolora
Fin della speme il raggio...
Ah, chiaro sol di maggio,
potrò vederti ancora?

(poesia 3)
DIES IRAE
"Poema"
Zanichelli, Bologna, 1878

Canto I.

Quando parton le rondini
e gli ozi lascio de l'autunno anch'io,
mi prende un desiderio
di conciliarmi co 'l Signore Iddio,
e mi raccolgo e medito
su la fragilità di tante cose...
Dio di misericordia,
come fan presto ad appassir le rose!
Solo il cipresso, il simbolo
de l'umana miseria e de 'l dolore,
solo il cipresso vegeta
anche ne 'l freddo, e il verde suo non muore.
E ripenso a i Novissimi,
specialmente a 'l Giudizio Universale,
quando le trombe angeliche
ci romperanno il sonno sepolcrale.
O buon Gesù, che imbroglio
quando mi desterò dentro la fossa
e ne le fredde tenebre,
povero me, non troverò più l'ossa!
Destatevi, destatevi
e ditemi, vicini, in cortesia
il mio povero cranio,
ditemi un po', chi l'ha portato via?
Era una testa giovane
piena di sogni e spesso innamorata,
d'Emma su le ginocchia
io non la posso aver dimenticata.
C'è forse qualche critico
che sia venuto qua senza la testa
ed abbia detto: diavolo,
perché la mia non l'ho, prendiamo questa?
Avrebbe preso un granchio
facendo il suo mestiere anche da morto.
Non s'adatta a le vertebre
la testolina mia d'un collo torto.
Lo scopriranno subito,
lo manderanno ad arrostitir co' rei.
Il mondo de gli spiriti,
come l'altro non è pien di baggei.
Ahi non potrò più leggere,
perché con gli occhi non ho più gli occhiali,

i sermoni clorotici
che laudano Gesù dentro i giornali.
Non vedrò più le candide
verginità che ne' sonetti ho viste
e i poeti che sudano
per salvar la virtù de le modiste.

3. GIOVANNI PASCOLI

(San Mauro di Romagna, 31 dicembre 1855 – Bologna, 6 aprile 1912)

INTRODUZIONE

Giovanni Pascoli è stato un poeta e critico letterario italiano. Figura emblematica della letteratura italiana di fine Ottocento, è considerato, insieme a Gabriele D'Annunzio, il maggior poeta decadente italiano, nonostante la sua formazione principalmente positivista.

Dal Fanciullino, articolo programmatico pubblicato per la prima volta nel 1897, emerge una concezione intima e interiore del sentimento poetico, orientato alla valorizzazione del particolare e del quotidiano, e al recupero di una dimensione infantile e quasi primitiva. D'altra parte, solo il poeta può esprimere la voce del "fanciullino" presente in ognuno: quest'idea consente a Pascoli di rivendicare per sé il ruolo, per certi versi ormai anacronistico, di "poeta vate", e di ribadire allo stesso tempo l'utilità morale (specialmente consolatoria) e civile della poesia.

Egli, pur non partecipando attivamente ad alcun movimento letterario dell'epoca né mostrando particolare propensione verso la poesia europea contemporanea (al contrario di D'Annunzio), manifesta nella propria produzione tendenze prevalentemente spiritualistiche ed idealistiche, tipiche della cultura di fine secolo segnata dal progressivo esaurirsi del positivismo.

Complessivamente la sua opera appare percorsa da una tensione costante tra la vecchia tradizione classicista ereditata dal maestro Giosuè Carducci, e le nuove tematiche decadenti. Risulta infatti difficile comprendere il vero significato delle sue opere più importanti, se si ignorano i dolorosi e tormentosi presupposti biografici e psicologici che egli stesso riorganizzò per tutta la vita, in modo ossessivo, come sistema semantico di base del proprio mondo poetico ed artistico.

(poesia 1)

ARANO

da Myricae

Al campo, dove roggio nel filare
qualche pampano brilla, e dalle fratte
sembra la nebbia mattinal fumare,
arano: a lente grida, uno le lente
vacche spinge; altri semina; un ribatte
le porche con sua marra paziente;
ché il passero saputo in cor già gode,
e il tutto spia dai rami irti del moro;
e il pettirosso: nelle siepi s'ode
il suo sottil tintinno come d'oro.

(poesia 2)

MIA MADRE

da Canti di Castelvecchio

Zitti, coi cuori colmi,
ci allontanammo un poco.
Tra il nereggiar degli olmi
brillava il cielo in fuoco.
... Come fa presto sera,
o dolce madre, qui!
Vidi una massa buia
di là del biancospino:
vi ravvisai la thuia,
l'ippocastano, il pino...
... Or or la mattiniera
voce mandò il lui;
Tra i pigolli dei nidi,
io vi sentii la voce
mia di fanciullo... E vidi,
nel crocevia, la croce.
... sonava a messa, ed era
l'alba del nostro dì:
E vidi la Madonna
dell'Acqua, erma e tranquilla,
con un fruscio di gonna,
dentro, e l'odor di lilla.
... pregavo... E la preghiera
di mente già m'uscì!
Sospirò ella, piena
di non so che sgomento.
Io me le volsi: appena
vidi il tremor del mento.
... Come non è che sera,
madre, d'un solo dì?
Me la miravo accanto
esile sì, ma bella:
pallida sì, ma tanto
giovane! una sorella!
bionda così com'era
quando da noi partì.

(poesia 3)
LA BAIÀ TRANQUILLA
da Myricae

Getta l'ancora, amor mio;
non un'onda in questa baia.
Quale assiduo sciacquò
fanno l'acque tra la ghiaia!
Vien dal lido solatìo,
vien di là dalla giuncaia,
lungo vien, come un addio,
un cantar di marinaia.
Tra le vetrici e gli ontani
vedi un fiume luccicare;
uno stormo di gabbiani
nel turchino biancheggiare;
e sul poggio, più lontani,
i cipressi neri stare.
Mare! mare!
dolce là, dal poggio azzurro,
il tuo urlo e il tuo sussurro.

(poesia 4)
L'IMBRUNIRE
da Canti di Castelvecchio

Cielo e Terra dicono qualcosa
l'uno all'altro nella dolce sera.
Una stella nell'aria di rosa,
un lumino nell'oscurità.
I Terreni parlano ai Celesti,
quando, o Terra, ridiventi nera;
quando sembra che l'ora s'arresti,
nell'attesa di ciò che sarà.
Tre pianeti su l'azzurro gorgo,
tre finestre lungo il fiume oscuro;
sette case nel tacito borgo,
sette Pleiadi un poco più su.
Case nere: bianche gallinelle!
Case sparse: Sirio, Algol, Arturo!
Una stella od un gruppo di stelle
per ogni uomo o per ogni tribù.
Quelle case sono ognuna un mondo
con la fiamma dentro, che traspare;
e c'è dentro un tumulto giocondo
che non s'ode a due passi di là.
E tra i mondi, come un grigio velo,
erra il fumo d'ogni focolare.
La Via Lattea s'esala nel cielo,

per la tremola serenità

4. ALFREDO PANZINI

(Senigallia, 31 dicembre 1863 – Roma, 10 aprile 1939)

INTRODUZIONE

Alfredo Panzini è stato uno scrittore, critico letterario e lessicografo italiano.

Nato da padre romagnolo, medico condotto a Rimini, e madre marchigiana, trascorse buona parte della sua giovinezza a Rimini, per frequentare poi l'allora Convitto Nazionale Foscarini (oggi Liceo), a Venezia. Si laureò in Lettere a Bologna, avendo come maestri Giosuè Carducci e Francesco Acri.

Lessicografo, fu tra i compilatori del noto Dizionario Moderno, edito da Hoepli nel 1905[1]. Panzini raccolse una vastissima e significativa messe di neologismi scientifici, giornalistici e di costume.

Nel 1925 fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti, redatto da Giovanni Gentile.

Fu per quarant'anni professore del Liceo ginnasio statale Terenzio Mamiani di Roma e nel 1929 divenne accademico d'Italia.

Morì a Roma nell'aprile 1939 e fu sepolto, secondo il suo desiderio, a Canonica di Santarcangelo, in Romagna.

Era solito passare la villeggiatura estiva nella casa di Bellaria-Igea Marina, località balneare in Provincia di Rimini.

Per ricordare lo scrittore, il comune romagnolo gli ha intitolato la scuola media comunale e una delle vie principali.

(poesia 1)

SONNET

Noi sedavamo in riva alla marina
Lei guardava la luna, io lei guardava;
A tratto tratto come sospirava
E mi sentia una lagrima vicina
O aveste visto come era carina,
Un ricciolo castagno le ombreggiava
La fronte, mi pareva 'na madonnina
Baciar l'avrei voluto e non l'osava
Alfin col braccio le passai la vita
Ed essa a me si volse trasalendo
Fai come tortorella sbigottita
"la mamma...!" disse e si feci di fiamma
Ed io a lei mestamente sorridendo
Dimmi sai tu perché la mamma è mamma?"

(18 ottobre 1880)

(poesia 2)

SERE D'INVERNO...

La sera per me gli è un gran diletto
Dopo uno studio lungo e faticoso
Andar nella stanzina dove è il letto
Che mi invita alla pace ed al riposo

Il tempo è tetro rigido e piovoso
O riposo! Riposo benedetto,
O della stanza mia mondo grazioso
O pace del mio povero intelletto!

E mi spoglio in un lampo, e mi sprofondo
Rabbrividendo sotto le lenzuola
Dove mi pare d'obliare il mondo

Poi al calduccio tornano i pensieri
O piuttosto una brama ardente e sola
Della mia bella dalli occhioni neri

(27 novembre 1881)

(poesia 3)

I GIORNI E DEL GRANO

Si avvicinano i giorni della mietitura:
essi hanno una solennità di attesa.
Per le campagne non si parla d'altro.
Un grande rito si compie: le parole
della preghiera cristiana,
« dacci il nostro pane quotidiano »,
si stanno avverando nel miracolo
stupendo.
Fluttuano ancora pei campi le spighe con lieve
fruscio di seta e un balenare di verde.
Il granello, levato dal suo involucro e spremuto
fra le dita, è ancora un umore bianco.
Dov'è il grano?
Oh, meraviglia! E' la grande estate.

(Da I giorni del sole e del grano, 1927/28 - NB è un pezzo in prosa messo in verso)

GIOSUÈ CARDUCCI

(Valdicastello, 27 luglio 1835 – Bologna, 16 febbraio 1907)

INTRODUZIONE

Giosuè Alessandro Giuseppe Carducci è stato un poeta, scrittore e critico letterario italiano. Carducci è stato il primo italiano a vincere il Premio Nobel per la letteratura, nonché primo italiano in assoluto, insieme a Camillo Golgi, a vincere tale premio nel 1906.

Giosuè Carducci nasce a Valdicastello in Versilia il 27 luglio 1835. Trascorre gli anni dell'infanzia a Bolgheri, nella Maremma toscana, dove il padre, perseguitato per le sue idee politiche, era esiliato. In seguito, si trasferisce con la famiglia a Firenze e consegue la laurea in Lettere alla Scuola Normale di Pisa, all'età di 21 anni. Nel 1860 ottiene la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Bologna (tra i suoi allievi c'è Giovanni Pascoli). Nel 1890 è nominato senatore. Nel 1906 è il primo italiano a ricevere il Premio Nobel per la Letteratura.

(poesia 1)

QUI REGNAVA AMORE

(da Rime e ritmi, 1906)

Ove sei? de' sereni occhi ridenti
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?
E l' intima del cor tuo melodia
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti
Dài la dolce e pensosa alma in balía?
O le membra concesso hai de la pia
Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa
Se l'aura o l' onda con mormorio lento
Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l'amor mio che in ogni sentimento
Vive e ti cerca in ogni bella cosa
E ti cinge d' eterno abbracciamento.

(poesia 2)
VERE NOVO
(da Odi Barbare, 1877)

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro
sorridente e chiama –O primavera, vieni!–

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume
ricanta a l'aura –O primavera, vieni!–

--O primavera, vieni!–ridice il poeta al suo cuore
e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

(poesia 3)
BELLA È LA DONNA MIA SE VOLGE I NERI
(da Juvenilia, 1850)

Bella è la donna mia se volge i neri
Di soave languore occhi lucenti,
E, ricercando il vinto cor, le ardenti
Vi rinforza d'amor voglie e pensieri.

Più bella è la mia donna allor che alteri
Gli leva o gira nel conceder lenti,
E, minacciando pur, chiede ch'io tenti
La dolce guerra e la vittoria spero.

Cosa di cielo è la mia donna allora
Che il roseo collo piega e il vago riso
A i baci porge e quei d'ambrosia irroro.

Oh, che d'ogni mortal cura diviso,
Sopra quel sen, tra quelli amplessi io mora!
Né v'invidio, o beati, il paradiso.

MARINO MORETTI

(Cesenatico, 18 luglio 1885 – Cesenatico, 6 luglio 1979)

INTRODUZIONE

Marino Moretti è stato un poeta, romanziere e drammaturgo italiano, noto soprattutto come poeta crepuscolare.

Iniziò come poeta, cantando le cose semplici e umili di tutti i giorni, seguendo un'influenza pascoliana, usando toni dimessi e parole semplici; passò in seguito a scrivere novelle e romanzi, tra cui *Puri di cuore*, dove il linguaggio diventa più complesso e analitico, tornando ancora alla poesia negli ultimi anni.

Si trasferì nel 1902 a Firenze, non portò a termine gli studi e iniziò a frequentare la scuola di recitazione, dove ebbe modo di stringere amicizia solida e duratura con Aldo Palazzeschi, altro allievo della scuola. Entra poi in contatto con altri crepuscolari (Gozzano, Corazzini, Govoni, Gianelli). Dichiaratosi contrario al fascismo, firmò il manifesto antifascista di Benedetto Croce, pur non partecipando attivamente alla vita politica. Condusse un'esistenza schiva e appartata, collaborando intensamente al *Corriere della Sera*.

Durante gli anni della guerra avvenne l'esordio di Moretti come romanziere, con *Il sole del sabato*. Negli ultimi anni, Moretti ritorna a dedicarsi alla poesia adottando uno stile moderno, con un distacco ironico e sentenzioso: *L'ultima estate* (1969), *tre anni e un giorno* (1971), *Le poveracce* (1973) e *Diario senza le date* (1974). Qui il suo stile è scontroso e sincero, disarmante e tagliente, mescola verità e finzione, semplicità e paradosso.

Muore qualche anno più tardi, nel 1979, a Cesenatico.

(poesia 1)

LA PAROLA PIU' BELLA

Mamma. Nessuna parola è più bella.

La prima che si impara,
la prima che si capisce e che s'ama.
[...]

La prima di una lunga serie di parole
con cui s'è risposto alle infinite,
alle amoroze, timorose domande
della maternità.
[...]

E anche se diventassimo vecchi,
come chiameremmo la mamma
più vecchia di noi?

Mamma.
Non c'è un altro nome.

(Da Mia madre, 1924: NB è un pezzo in prosa messo in verso)

(poesia 2)

A LUMI SPENTI

La giostra, ricoperta d'un gran panno,
dorme sotto la luna e sogna forse
luci più vive e più pazzesche corse
e una festa maggior per un altr'anno.
Da presso, il carrozzone aperta tiene
una finestra al raggio della luna:
oh là dentro si dondola una cuna,
oh di là dentro un dolce canto viene.
Ninna nanna,
cuore di mamma...
Oh cantilena della mamma nostra!
Oh dondoli o di tutte le cunelle!
... io te la canto
la ninna nanna ...
La notte ascolta. E ascoltano le stelle
che brillano sull'ombra della giostra.

(Da Il ciuchino, 1956)

(poesia 3)

SIA IL PIANTO SEGRETO

No, non sta bene - è vero, mamma - quando
c'è una persona che ci vede, allora,
piangere non bisogna, ma in quest'ora
di pace e un pianto blando.

E dolce e piano e mi par ch'esso faccia
sí bene come alla campagna il getto
delle polle, sí bene come il tetto
natio, le aperte braccia.

Pianto segreto! E pure anche l'aurora
piange sui fiori la sua giovinezza;
la sera cala un'ombra di tristezza
su certa erba canora.

Oh, non sta bene... quando c'è qualcuno.
C'era qualcuno e tu gemesti, o cara
mamma, gemesti come su una bara
col tuo abito bruno.

Ora t' appressi, tu, silenziosa
madre che plori nelle tue novene,
tu vieni al figlio tuo siccome viene
la rugiada alla rosa ;
tu appari e chiudi i vetri della stanza
ché troppo aulire sale or dal giardino,
moderando l'odore al gelsomino
e il volo alla speranza;
tu togli dal mio tavolo una vasta
cognizione che a fatica imparo
togli anche le mie carte e il mio più caro
libro e mi dici "Basta".

(da "Tutte le poesie", 1966)